

Etica ed Economia, una compatibilità possibile

Gianni Locatelli

Sembra una nemesis. Quanto più nel mondo economico (e in particolare nella finanza) si diffondono le cosiddette “istanze etiche” tanto più nel mondo della sanità (e in particolare degli ospedali) cresce la pressione delle cosiddette “compatibilità economiche”. Al punto da pensare che in entrambi i casi si tratti soprattutto di una moda: chiedere più etica nel regno del profitto e pretendere più economia o addirittura il profitto nel regno dell’etica applicata, quale è quello della medicina, rischia insomma di essere un’operazione solo di facciata. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti, sia per quanto riguarda gli scandali finanziari sia, purtroppo, per quanto riguarda i conti della sanità pubblica, gestiti con l’unica preoccupazione di tagliare i costi, senza guardare se si tratta di sprechi oppure di spese necessarie o addirittura di investimenti. Eppure siamo tutti convinti di quanto farebbe bene all’economia un po’ più di preoccupazione etica così come capiamo, anche senza essere dei manager ma semplici utenti, quanto contribuirebbe a produrre una buona sanità una competente gestione economica delle sue aziende.

Perché, potrebbe chiedere qualcuno, vi occupate di argomenti così triviali in una rivista come la RICP? La risposta potrebbe essere semplice: leggete l’articolo di Luca Moroni, direttore dell’Hospice di Abbiategrasso (pubblicato a pagina 36) e riflettete sul concetto posto in premessa della sua analisi su modelli organizzativi e strumenti gestionali in hospice. “Perché l’etica non sia una semplice occasione di speculazione accademica ma il punto di partenza per l’orientamento dei servizi alla persona, occorre sviluppare la capacità di trasferire i principi etici in modelli organizzativi coerenti con le scelte di principio”. Letta dopo l’intervista-confessione di Dame Cicely Saunders, la raccomandazione di Moroni acquista

un valore particolare perché ci aiuta a capire la ragione per cui non ci può essere indifferenza reciproca tra le diverse risorse mobilitate, nel caso specifico, da un hospice e in generale dalla sanità. Risorse professionali, risorse scientifiche, risorse economiche e risorse etiche. Per poter dare al malato “ciò che c’è nel cuore e nella mente” il personale medico e infermieristico deve ricorrere non solo a quello che c’è nel “suo” cuore e nella “sua” mente, ma anche a quello che c’è nel cuore e nella mente dell’istituzione.

Il che vuol dire una forte e condivisa consapevolezza dei valori che l’istituzione ha dentro di sé e che offre ai pazienti come proprio prodotto. A cominciare dalla qualità dell’assistenza che è anche efficienza dell’organizzazione, garanzia della ricerca, continuità dello sviluppo. Un’azienda vale il valore del suo “prodotto” e il prodotto di un hospice (per restare sul nostro terreno) è una vita che continua proprio quando è più vicina a finire. Perché, rubando a Cicely Saunders un’altra felice sintesi, l’interesse non ha mai fine. In troppi casi, purtroppo, l’interesse per la vita sembra finire proprio quando se ne ha più bisogno, anche per affrontare la morte. E sono i casi in cui l’economia, chiamata a sostenere l’etica, ne prende il posto ovvero l’aziendalizzazione diventa una scusa per anteporre i mezzi ai fini, per trasformare indispensabili strumenti di gestione in impedimenti alla realizzazione delle finalità istituzionali.

In una corretta cultura sia dell’economia che dell’etica, i principi della buona gestione economica sono invece altrettanto necessari di quelli della buona pratica medica per la realizzazione dei principi che ispirano ogni istituzione sanitaria. In un certo senso si può dire che fanno anch’essi parte di una buona etica assistenziale e che considerarli alternativi all’etica ovvero ostacoli al suo

effettivo realizzarsi, è altrettanto pericoloso del diffuso economicismo con cui si pretende oggi di misurare e valutare ogni atto assistenziale. In altre parole, entrambi - i principi economici e i valori etici - concorrono alla realizzazione delle finalità che animano un'autentica iniziativa sanitaria e tanto più sono entrambi necessari quanto più il "prodotto" di questa iniziativa o istituzione o azienda è ricco di componenti immateriali. Ovvero, come nel caso dell'hospice e delle cure palliative, quando le componenti tecniche e quantitative (certamente più misurabili economicamente) diventano inutili senza le componenti "del cuore e della mente".

Il problema semmai è un altro e riguarda la capacità (che è una necessità) di applicare i principi economici in maniera appropriata, cioè a seconda delle caratteristiche proprie di un'istituzione o azienda assistenziale. Ancora una volta, la burocratica standardizzazione delle regole e dei comportamenti gestionali in una realtà articolata e complessa quale è quella assistenziale (sia essa di natura strettamente sanitaria o di natura assistenziale in senso ampio) è la premessa di costosi fallimenti non solo economici ma, quel che è peggio, anche sanitari e sociali. Per intenderci, un caso concreto è quello dei servizi e della loro cosiddetta esternalizzazione. Una soluzione gestionale, questa dell'affidamento di un servizio a fornitori esterni, certamente valida sia dal punto di vista economico sia da quello del classico rapporto efficienza-efficacia. Ma anche una soluzione che non è valida dovunque e comunque. Per esempio in un hospice, proprio per quella necessità "di mente e di cuore" che caratterizza la cura e l'assistenza del malato terminale. Un

malato alla cui mente e al cui cuore parlano non solo l'infermiera e il medico ma anche la donna delle pulizie quotidiane e il centralinista e il cuoco e la cameriera e il custode e l'elettricista che viene a cambiarti la lampadina e l'idraulico che ti sistema un rubinetto. Insomma, tutto il mondo dell'hospice è un servizio e la qualità del suo prodotto, vale a dire la qualità della vita dei suoi ospiti, non può essere la somma di tanti servizi "comprati fuori" solo perché "costano meno".

Si tratta solo di un esempio e altri se ne potrebbero fare, a cominciare dalla cosiddetta amministrazione: un'area troppo spesso considerata esterna alla macchina assistenziale dove invece operano a tutti i livelli persone ricche "di mente e di cuore" che devono contribuire anch'esse alla qualità del prodotto assistenziale se non altro per il più diretto contatto con le famiglie dei pazienti e, indirettamente, con i pazienti stessi. L'essenziale, in questo caso, è capire che il "prodotto" del loro lavoro non è solo una pratica burocratica ma la partecipazione a un "prodotto" complessivo che è la qualità della vita di tutti, di chi si avvicina alla sua fine e di chi lo aiuta ad avvicinarvisi senza inutili sofferenze ovvero vivendo pienamente ogni giorno, ogni ora, ogni opportunità.

In conclusione, economia ed etica sono due facce di un'unica realtà ed è essenziale che non si pretenda di mettere l'una contro l'altra in nome di un economicismo senza "cuore" o di una eticità senza "testa". A indicare la giusta strada ed evitare questo conflitto ci aiuta proprio la testimonianza, di vita e di opere, di un grande cuore e di una grande testa come quelli di Cicely Saunders. Buona lettura a tutti.

